



LEGGENDE
di FIEMME

CAVALESE

Tomaso Baldassarra & Dario Cavada

Scritto e illustrato da: Tomaso Baldassarra

Grafico editoriale: Dario Cavada

Redazione: Erika Di Marino

Testi tratti dal libro di leggende del Maestro Candido

Stampa: Nuove Arti Grafiche - Gardolo (TN)

Finito di stampare: aprile 2019



merlino-dreamlab.com

© L'autore si riserva i diritti relativi alla presente pubblicazione.

È severamente vietata la riproduzione parziale o totale con tutti i mezzi, siano essi meccanici o digitali del testo e delle tavole illustrate senza l'autorizzazione dell'autore.

Leggende di Fiemme

Cavalese



COMUNE DI
CAVALESE



Consorzio dei Comuni
B.I.M. ADIGE-TRENTO



Scopri altri dettagli collegandoti all'indirizzo:

merlino-dreamlab.com/leggende

Oppure utilizzando il QRcode sulla destra.

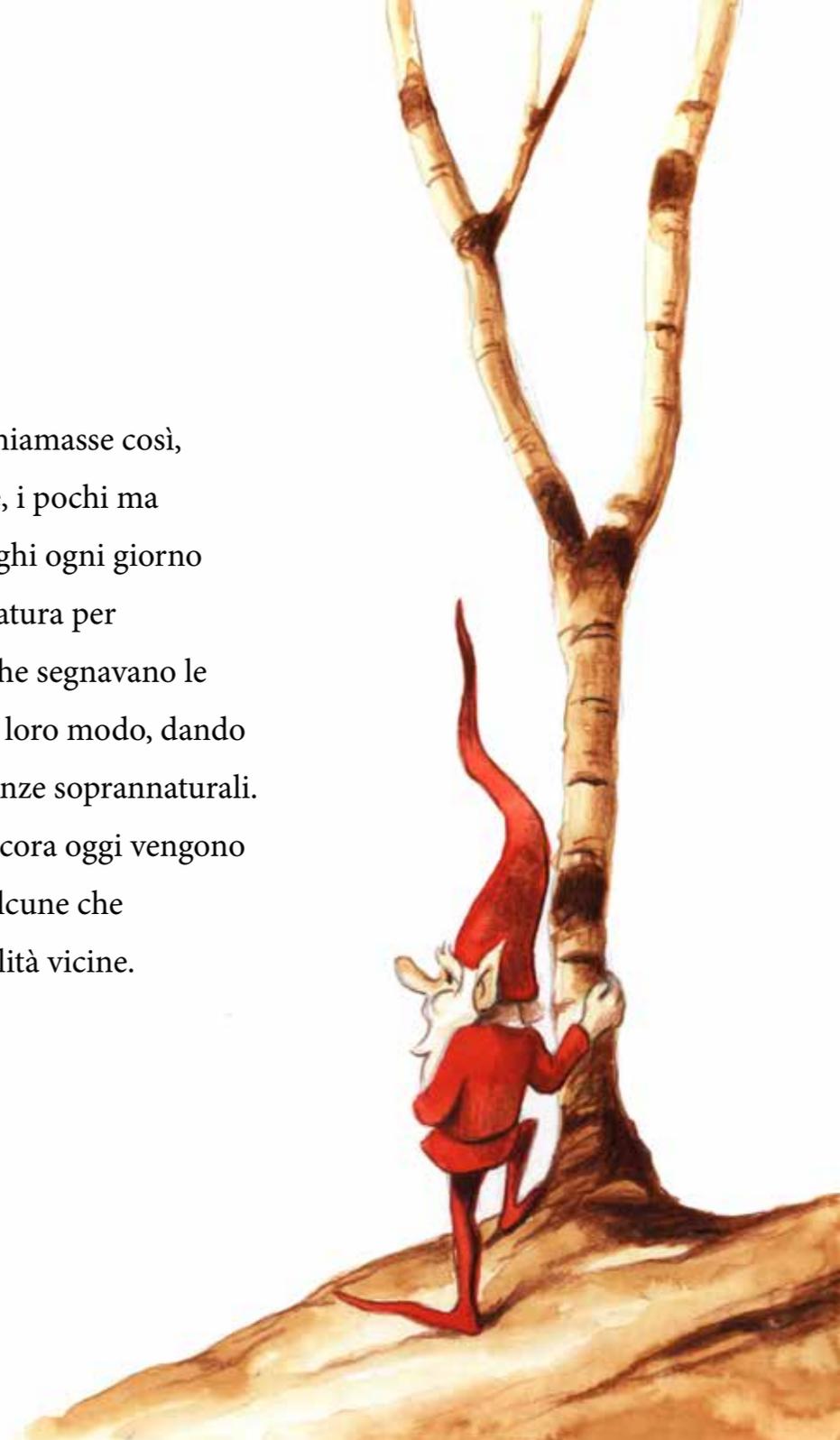


Tomaso Baldassarra & Dario Cavada

PREFAZIONE



Ancor prima che “Cavalesio” si chiamasse così, per poi essere nominato Cavalese, i pochi ma determinati abitanti di questi luoghi ogni giorno dovevano combattere contro la natura per sopravvivere. Molti degli eventi che segnavano le loro esistenze venivano spiegati a loro modo, dando spesso la colpa o il merito a presenze soprannaturali. Da qui nacquero leggende che ancora oggi vengono raccontate. Eliseo ve ne narrerà alcune che avvennero a Cavalese e nelle località vicine.



LA FONTANA DEL PEGOLAZZO

Tanti anni fa vi era una sorgente di acqua buonissima. Sgorgava nei pressi della baita del Pegolazzo. Una notte i boscaioli, ospiti in quei giorni nella casetta, furono terrorizzati da una voce mostruosa che proveniva dall'esterno. Diceva loro di dargli una grossa lima per limarsi i denti. I boscaioli ubbidirono subito e senza aprire la

porta, gettarono la lima attraverso la gattaiola. Non osarono guardare fuori, per vedere chi facesse stridere in quel modo

la lima sui propri denti. L'indomani trovarono la lima davanti alla porta, completamente consumata. Lo stesso

giorno, il pastore di Valmoena arrivò alla baita. Scendeva a

valle per chiamare il cacciatore di orsi Tiston,

perché il giorno prima una delle sue vacche

era stata divorata e non voleva perdere altro bestiame.

Qualche giorno dopo, la voce mostruosa svegliò di

nuovo i boscaioli, chiedendo ancora la lima.

Gliela diedero e questa volta uno dei boscaioli osò

guardare da una fessura.

Vide un'enorme creatura ricoperta di pelo nero, che

limava le sue fauci.

“Ogni doi dì na vaca,

ogni doi dì na lima.

Vardà de averla pronta

che ve l'hai dito prima”.

Il giorno seguente passò di nuovo il pastore. Era sempre alla ricerca del cacciatore di orsi, perché altre vacche erano state divorate. I boscaioli gli raccontarono della creatura mostruosa: sicuramente era stata lei a sbranare il bestiame. Allora il pastore chiese aiuto ai boscaioli.

Decisero che la prossima volta avrebbero dato al mostro una lima, su cui avrebbero strofinato le radici del velenoso aconito. Ma qualche giorno dopo, sentirono nuovamente la voce del mostro e rimasero spazzati:

“Fora tuti coi zappini

a netar i miei dentini!”

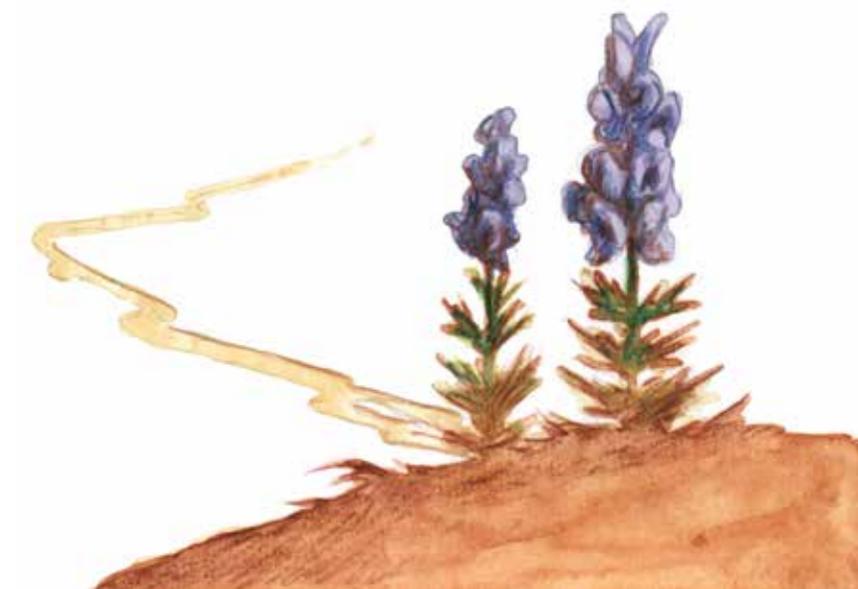
Dovettero uscire e pulire con gli zappini quella spaventosa bocca, piena dei resti dell'ultimo pasto.

Terminato il lavoro, la creatura volle la lima per rifinirlo, mentre i boscaioli si chiusero nella baita. Il

veleno fece presto effetto e la belva, con la bocca arsa dal veleno, cercò sollievo nella vicina sorgente.

Bevve talmente tanto da prosciugare la sorgente e da quel giorno non sgorgò più acqua. Nessuno

vide più la bestia e i boscaioli poterono lavorare in pace.



LA CAORA BARBANA

Sulla catena del Lagorai viveva un tempo la “caora barbana”. Si pensava fosse posseduta dal demonio in persona, per i danni che arrecava agli abitanti della valle nelle sue scorribande.

Distruggeva i raccolti, calpestando gli orti. Rovesciava le cataste di legna e rovinava tutto quello che gli capitava a tiro. I più impauriti erano i malgari. Questi sentivano il suo demoniaco belare e di lì a poco vedevano le loro greggi terrorizzate, perdersi per le cime.

Ci volevano giorni per ritrovarle e spesso alcune capre dalla paura, cadevano in precipizi o erano morse dall'infausta creatura.

Chi era riuscito a vederla, la descriveva grande quattro volte una capra normale: aveva degli occhi rossi come il fuoco, denti di ferro, corna smisurate e una lunghissima barba lanosa.

Molti cacciatori provarono ad ucciderla sparandole, ma i proiettili non le facevano nulla.

Anche per questo motivo, si pensava fosse una creatura del demonio.

Un giorno un furbo pastore, custode delle capre alla malga Bombasel, decise di sfidare la “caora barbana”.

Solitamente per non essere perseguitato, lasciava di notte un secchio pieno di sale e grano turco posto in alto, tanto che le comuni capre non vi arrivassero.



Se la “caora barbana” mangiava il contenuto del secchio, non compiva altri malanni. Questa volta però pensò di usare un secchio più stretto e profondo. Prima di riempirlo di cibo, cosparses l'interno con molta resina fresca. Quella notte fu svegliato da orrendi belati e dal rumore dello scalciare su sassi e alberi. Vedendo che la sua trappola aveva funzionato, il pastore uscì dalla baita e cominciò ad insultare la bestia per farla arrabbiare ancora di più. Lei provava a caricarlo, facendo dei balzi alla cieca, presa da un furore incontenibile. Il pastore continuava ad insultarla e si fece seguire fino sull'orlo di un profondo precipizio. Quando la caora Barbana fece il suo ultimo tentativo per incornarlo, lui si spostò ed essa precipitò nel baratro. Per tre giorni, fumi neri salirono da quel luogo, segno che il diavolo era andato a riprendersela.

Fu così che sparì la caora Barbana.

Ancora oggi ai bambini, che non si comportano bene, si ripete questo versetto:

Bada che viene la caora barbana dai denti di ferro e la barba di lana.

*“La caora barbana dai denti de fer
e la barba de lana l'onga na spana,
l'avèva le gambe longhe sche stanghe
l'aveva le rege come doi seghe,
l'aveva na voze da bestia feroze.*



GLI UOMINI DI GHIACCIO

Questa leggenda, di origine germanica, cerca di spiegare il perché nel mese di maggio di solito, si verifica un colpo di coda dell'inverno, con un brusco abbassamento delle temperature. Questo fenomeno avviene nel mese di maggio e precisamente: il 12, il 13, 14 e il 15, rispettivamente festa di San Pancrazio, festa di San Servazio, giorno di San Bonifacio e Santa Sofia. Si dice che quest'ultima: "gli uomini di ghiaccio si porta via."

Si narra che quattro fratelli, Pancrazio, Servazio, Bonifacio e Sofia fecessero gli ortolani per poi vendere i loro prodotti al mercato. Lavoravano con molta passione e la loro merce era sempre la migliore e la più apprezzata. Erano anche delle persone squisite, sempre gentili e pronte ad aiutare il prossimo. Successe che nel piccolo paese, invece di ammirare e complimentarsi con i quattro fratelli, i paesani cominciarono ad invidiarli e pian piano le malelingue presero il sopravvento per screditarli. A quei tempi c'era poco da scherzare su queste cose.

Visti gli ottimi risultati ottenuti con nuovi innesti di piante e sperimentazioni sulle coltivazioni, il loro lavoro venne giustificato dai maligni come atti di stregoneria. Nessuno li difese, anzi tutti fomentavano queste bugie. Vennero così processati e condannati al rogo.

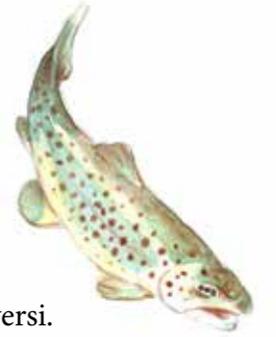
Il 12 maggio fu arso Pancrazio, il 13 Servazio, il 14 Bonifacio e Sofia fu bruciata il 15 maggio. Quest'ultima prima di spirare, chiese a Dio che i colpevoli di tale ingiustizia fossero puniti per sempre, ricordando loro e alle generazioni future quell'atto malvagio. Fu così che da allora Dio, nei giorni della morte dei quattro fratelli, richiama l'inverno, rovinando colture e raccolti.



LA REGINA DELLE LODRIE

In una cassetta dal semplice e povero aspetto in località Sorte, lungo l'Avisio appena a sud di Cavalese, viveva un pescatore. Questi voleva sposare da tempo la sua fidanzata. Ella viveva a Castello e rimandava sempre la proposta, perché il maso delle Sorte era, e lo è tutt'ora, situato in un posto dove l'inverno è lungo e freddo. La ragazza desiderava almeno che il suo pescatore sistemasse la casa per renderla bella, calda e accogliente. Altrimenti sarebbe rimasta a Castello. A quei tempi lungo le rive dell'Avisio, vivevano ancora degli animali straordinari, ormai estinti, perché cacciati dall'uomo, le lontre, "lodrie" in dialetto. Il pescatore passava le giornate sul fiume per catturare dei pesci e racimolare dei soldi per accontentare la fidanzata. Un giorno con la sua rete si imbatté in un pesce molto pesante e forte, che a malapena riusciva ad alzare dall'acqua. Quando alla fine riuscì a tirarlo a riva, si accorse che si trattava di una gigantesca lodria. Stava per ucciderla, quando essa con suo grande stupore parlò e gli chiese di risparmiargli la vita. Gli disse che era la regina delle lodrie e che, in cambio da quel giorno, gli avrebbe fatto riempire sempre la rete di pesce. Avrebbe però dovuto pescare di notte, dicendo:

*"Lodrie, lodrie de la Ves
son vegnù par el me pesc!"*



La lontra lo assicurò perché da quel giorno sarebbero venute le sue amiche lodrie a spingere il pesce nella sua rete, fino a riempirla. Liberata dalla rete, la regina delle lodrie si dileguò nell'acqua, raccomandando al pescatore di non scordarsi la canzone. Incuriosito l'uomo non impiegò molto a intonare quei versi. Subito le acque parvero muoversi e squittii e tuffi accompagnavano verso la sua rete, quantità mai viste di pesce. Lui non credeva ai suoi occhi: finalmente avrebbe potuto realizzare il sogno di ristrutturare casa e sposare la sua bella. Passarono i giorni e le reti erano sempre piene. Alla fine dell'estate il pescatore poté invitare la fidanzata a vedere la nuova e bellissima casa. Lei ne fu molto colpita e soddisfatta, ma appena guardò dal fondo ombroso e già freddo della valle il campanile assolato di Castello, cercò un'altra scusa per rimandare il matrimonio. Disse che per vivere in quel posto la sua gola delicata, doveva essere protetta da una pregiata pelliccia di lodria. L'uomo a sentire questa richiesta rabbrivì! Come avrebbe potuto tradire la fiducia di chi gli garantiva il suo nuovo benessere. Fece di tutto per dissuadere la ragazza, ma alla fine fu costretto ad accettare. Pensò che avrebbe avuto il tempo di acquistarne una da qualche commerciante o cacciatore. Fissarono la data del matrimonio e il tempo passava senza che il pescatore riuscisse a trovare la pelliccia che cercava, ormai troppo rara e preziosa. Si decise allora a compiere l'atto vile di uccidere una lodria. Fu facile catturarne una, mentre come sempre procuravano il suo pesce. La uccise e la portò a far conciare, regalandola poi alla fidanzata. I due convolarono a nozze e la vanitosa moglie poté sfoggiare la sua pelliccia. Fu l'ultimo loro momento di gioia, visto che il pescatore non riuscì più a catturare un solo pesce. Per guadagnarsi da vivere tornò a fare il contadino aiutato dalla moglie, anch'essa costretta a sradicare rovi e a zappare la terra. Era talmente furiosa per quello che le era capitato, da odiare sempre più la sua pelliccia, fino a gettarla nel fuoco.

L'ESPIAZIONE

Nel 1.700 sopra la cascata di Cavalese, viveva in località Tabià, un uomo dalla forza smisurata. Era avido e rubò parecchio legname, a quei tempi fonte vita. Per non essere scoperto agiva di notte, il sabato e la domenica. Andava verso la “Storta bassa”, dove i boscaioli accatastavano il legname. Grazie alla sua forza, si caricava un tronco alla volta sulle spalle. Li faceva poi scivolare lungo i canali chiamati “toi”, fino a farli arrivare al rio di Valmoena, da dove sarebbero scesi alla sua abitazione. Continuò la sua losca attività per parecchi giorni, vendendo il tutto all'uomo della segheria veneziana, poco più avanti lungo il torrente. Per colpa sua i boscaioli non guadagnarono ed accusarono il custode forestale di non aver sorvegliato il loro legname. Il povero uomo fu licenziato.

Arrivò però il giorno in cui l'uomo malvagio dovette rendere conto a Dio dei suoi misfatti. Quando morì, il suo spirito fu condannato a portare ogni sabato e domenica notte, i tronchi lungo il “to” che aveva usato per rubarli. La sua penitenza sarebbe cessata il giorno in cui qualcuno, vedendolo, avesse avuto compassione chiedendogli di gettare il tronco a terra.

Per generazioni, i boscaioli che riposavano nelle baite lì vicino, il sabato e la domenica, sentirono l'ansimare faticoso della povera anima portare il pesante tronco, dicendo: “Come pesa! Come pesa!”. Nessuno osava guardare chi fosse lo spirito sofferente, perché si diceva che chi l'avesse guardato avrebbe preso il suo posto. Un giorno però un giovane decise di vedere lo spirito misterioso. Si dovette ubriacare di grappa per trovare il coraggio. Giunse la notte e cominciò a sentire i lamenti risalire dalla valle e spesso i tonfi del tronco sbattere sugli alberi. La voce si fece più forte il giovane, mise il naso fuori dalla porta della baita e vide un grosso tronco sospeso in aria venirgli incontro. Quando fu più vicino si delineò la sagoma eterea di un uomo, che sosteneva quel pesante tronco. Come succedeva da sempre lo spirito disse: “Come pesa! Come pesa!”. Il ragazzo senza pensarci rispose subito: “Se pesa tanto, gettalo a terra!”.

Quelle furono le parole che lo spirito tanto attendeva. Il tronco cadde al suolo e lo spirito sparì libero dalla sua condanna. Aveva espiato le proprie colpe.



IL PIETRONE

Appena sopra Cavalese, nel paese di Daiano, vivevano due amici, Giuseppe e Antonio. Il primo si trovò ad aver bisogno di denaro e decise di chiedere aiuto al suo amico. Andò a trovarlo a casa, ma la moglie di lui, gli disse che stava lavorando nei campi. Infatti poco dopo lo trovò intento a togliere dal terreno, con leva e badile, una grossa roccia affiorante. Mentre l'amico faticava, gli disse che aveva bisogno di 20 fiorini. Glieli avrebbe restituiti la primavera seguente, dopo la vendita di due animali. Antonio disse di aiutarlo volentieri, e nel frattempo Giuseppe aveva cominciato a dargli una mano, nell'impresa di togliere il masso. Finito di sudare, si diedero appuntamento per il prestito, il giorno seguente. L'indomani, Antonio diede i soldi all'amico e soddisfatto porse una ricevuta per suggellare il proprio debito. Giuseppe non volle firmare ricevute per nessun motivo, e disse: "A due amici basta una stretta di mano! Siamo galantuomini".

Passò l'inverno e con l'arrivo della primavera, Antonio seppe che l'amico Giuseppe aveva venduto i suoi animali. Aspettava quindi che arrivasse presto a saldare il proprio debito. Passò qualche giorno e finalmente trovò l'amico in osteria. Gli chiese com'era andata con la vendita del bestiame. Giuseppe era più che soddisfatto: era andato tutto molto bene ed aveva guadagnato più del previsto. Allora Antonio chiese se poteva avere indietro i suoi 20 fiorini. A quella richiesta l'amico disse di non aver nessun debito con lui. Riteneva che stesse inventando tutto. Se fosse stato vero, avrebbe dovuto avere almeno una ricevuta, per dimostrare quel che chiedeva. Antonio rimase esterrefatto dal comportamento disonesto di chi aveva sempre considerato una brava persona.

L'indomani andò quindi dallo Scario per citare l'amico.

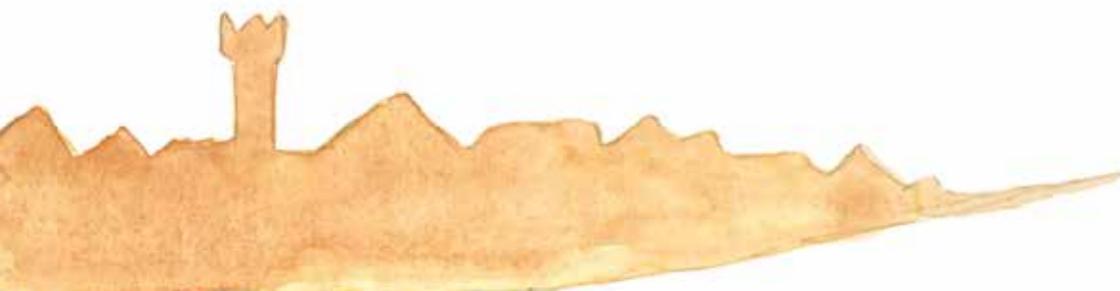
All'udienza Antonio spiegò le sue ragioni su come, davanti al masso che avevano provato faticosamente ad estrarre dal terreno, fosse stato stretto il patto su quel prestito, senza nessuna ricevuta, affidandosi alla parola e alla stretta di mano dell'amico.

Nella sua deposizione invece, Giuseppe negò categoricamente l'accaduto, affermando di non sapere nulla della vicenda.

Finita l'interrogazione, lo Scario ordinò ad Antonio di tornare a casa a sbrigare le proprie faccende lavorative e una volta finite di tornare, perché a quel punto avrebbe dato il proprio giudizio.

Lo Scario, i giurati e Giuseppe intanto che aspettavano si persero in chiacchiere. Ad un certo punto lo Scario si chiese se Antonio non si fosse perso, perché era assente ormai da parecchie ore. Fu a quel punto che Giuseppe esclamò, senza pensarci due volte, che Antonio sarebbe tornato tardi perché era forse rimasto nel campo, intento ad estrarre il macigno. Si tradì dicendo che nemmeno loro due insieme erano riusciti ad estrarlo.

Era quello che il furbo Scario aspettava! Giuseppe aveva appena ammesso di conoscere il masso, di cui aveva sempre negato la conoscenza. Il disonesto fu condannato a risarcire con gli interessi il suo debito e da quel giorno diventò lo zimbello del paese soprannominato "il galantuomo scarso".



IL VALLON DEL MAIO

In val Cadino vi è un impluvio chiamato Vallon del Maio. “Maio” deriva dal nome “maglio” e questo nome nasce da una leggenda antica. La storia narra di un pastore, che viveva in quella zona con le sue pecore e capre. Il pastore era angosciato da due problemi. Il primo era una grossa pecora dall'aspetto bizzarro, bianca per la metà posteriore e nera per la metà anteriore. Essa compariva al crepuscolo e spariva all'alba, tra le rocce, senza farsi mai avvicinare dal pastore. Il secondo era un orso, che la notte terrorizzava le sue bestie. Il suo cane non riusciva a tener testa alla belva e il pastore fu costretto, suo malgrado, ad agire in prima persona. Tutte le notti rimaneva fuori dalla sua baita battendo su un recipiente di latta, per intimidire l'orso, animale molto sospettoso. Così riuscì a non far sbranare i propri animali. Con l'andar del tempo però, questo lo stancava molto, perché di giorno doveva comunque badare al pascolo. Non riusciva a smettere di pensare a quella pecora misteriosa e un giorno prima dell'alba, decise di seguirla. La pecora, che lo teneva sott'occhio, si insinuò in un crepaccio, che portava ad un buio cunicolo. La seguì con il cuore in gola, fino a quando una flebile voce lo fece sussultare.

Davanti a lui, con una torcia in mano, apparve un piccolissimo gnomo, con un abito rosso e la lunga barba bianca. Vicino a lui stava la pecora bicolore. Lo gnomo, capo di tutti gli gnomi presenti nelle profondità della montagna, gli disse che lo scopo era di farlo arrivare fino a loro per uno scambio.

Gli dissero che grazie al pelo scuro della loro pecora ottenevano vestiti da lavoro, mentre tingevano la lana bianca di rosso scarlatto, per i vestiti più belli.



Dal loro animale non potevano però ricevere del latte. Se il pastore ogni giorno, scendendo a valle, avesse portato loro un pentolino pieno di latte, fino alla fine dell'estate, gli gnomi si sarebbero impegnati a tener lontano l'orso. Di questo scambio non avrebbe dovuto parlarne con nessuno. Il pentolino che ricevette in dono il pastore, era d'oro e avrebbe potuto tenerlo, se avesse rispettato il suo impegno tutti i giorni. L'uomo accettò la vantaggiosa proposta e la prima sera, lasciò il pentolino pieno di latte vicino al crepaccio, sapendo che il giorno dopo glielo avrebbero restituito vuoto. Quella notte faceva fatica a dormire pensando, se fosse vera la protezione offerta dagli gnomi. Ad un certo punto, lontano dalla sua baita sentì un rumore, simile al suo, sul recipiente di latta. Uscì dalla porta per controllare meglio e vide che la sua latta non c'era più. Il rumore arrivava dal ruscello, dove solitamente prendeva l'acqua e si lavava. Si avvicinò e scorse con sorpresa una moltitudine di gnomi al lavoro. Avevano appena terminato di costruire una specie di mulino, che con la forza dell'acqua faceva battere un legno sul recipiente di latta, come fosse un maglio o maio. Con questo stratagemma per tutta l'estate, l'orso non si fece più vedere.

Una sera, prima del previsto, il pastore ricevette la visita della moglie, che voleva accompagnarlo nel viaggio di tornare a valle. L'uomo fece di tutto per convincerla ad aspettare, perché non poteva dirle del suo segreto e della promessa fatta agli gnomi. Alla fine fu costretto ad ubbidire alla moglie e a scendere dalla montagna prima del tempo. Sperava, durante il suo cammino, che gli gnomi non se la fossero presa e lo avessero compreso. Arrivato a casa appena fu solo, volle vedere il suo pentolino d'oro, che avrebbe risolto tutti i suoi problemi economici. Lo tolse dallo straccio in cui era avvolto e la sua delusione fu totale, vedendo che non era più d'oro, ma di peltro. Gli gnomi non lo avevano perdonato. Negli anni seguenti, il maio continuò comunque il suo lavoro in quel luogo, a cui diedero il nome di “Vallone del Maio”, dove non passarono più lupi né orsi.



LA MALEDIZIONE DELLA BREGOSTANA

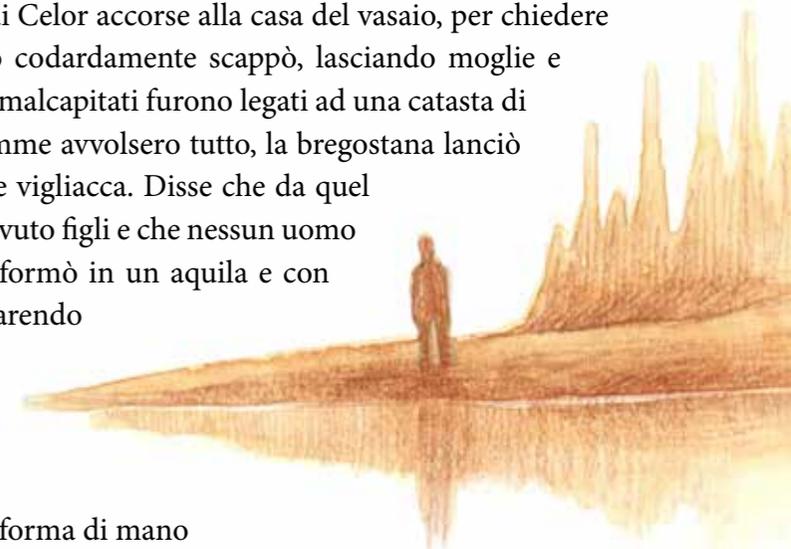
Tra Cavalese e Castello, sorgeva uno dei più antichi paesi della valle, chiamato Celor.

La vita in quel piccolo villaggio era dura, gli abitanti erano agricoltori e vasai. I lavori più pesanti, come raccogliere la creta e portarla al villaggio, erano compito delle donne.

Per questo era difficile che gli uomini del paese trovassero moglie, perché le donne sapevano a che vita grama sarebbero state destinate. Un giovane vasaio del villaggio da tempo cercava moglie, ma nessuna voleva sposarlo. Un giorno mentre tagliava legna nel bosco, udì una voce femminile cantare in una lingua sconosciuta, sulle rive di un piccolo laghetto. Il ragazzo si nascose guardando estasiato, quella bellissima ragazza dai capelli scuri. Ella si pettinava i capelli con un pettine d'argento, e quando lo vide gli chiese di farsi avanti, dicendogli che lo stava aspettando. Disse di essere una "bregostana". Raccontò di come discutendo con le sue amiche bregostane, avesse preso le difese degli uomini dei quali, secondo le sue amiche, non ci si poteva fidare. Questi uomini infatti, nel momento del bisogno, mai avrebbero aiutato la moglie e i figli. Aveva deciso di dimostrare loro il contrario. Per questo lui avrebbe dovuto sposarla, a delle condizioni però: la prima era che i figli nati, sarebbero stati della bregostana. La seconda consisteva nel lasciarla libera, ogni settimana insieme ai figli, di andare a trovare le sue amiche, senza che lui potesse mai seguirla. L'uomo rimase stupito e interdetto da una tale proposta. Lui sapeva che le bregostane, seppure identiche fisicamente all'uomo, ne erano profondamente diverse, in quanto dotate di poteri magici. Potevano essere state paragonate a delle ninfe dei boschi o a delle fate, ma non a delle streghe, con le quali loro avevano pessimi rapporti.



Le bregostane erano infatti degli esseri buoni e generosi.; solo se provocate o maltrattate si vendicavano. Si dice anche fossero le sorelle dei "salvanei". Alla fine l'uomo accettò di sposarla e si trasferirono a casa sua, a Celor, dove nessuno ebbe sospetti sulla reale natura della donna. Ebbero un figlio e come da promessa, una volta alla settimana, lei lo portava dalle sue amiche di sera per tornare poi il mattino seguente. La donna lavorava molto per aiutare il marito. Le sue coltivazioni erano sempre le più rigogliose e la creta che portava dal fondovalle sempre la migliore. Di nascosto infatti, si faceva aiutare dalle sue amiche. Anche se era di animo buono e cercava di aiutare tutti in paese, presto gli invidiosi cominciarono a parlare male di lei. Dicevano che gli ottimi prodotti ricavati dalle coltivazioni e la qualità della sua creta, fossero merito di stregoneria. Tanti provarono a rovinar loro il raccolto o a uccidere il loro bestiame. Invece, le bregostane che vegliavano sempre su di lei, con la loro magia riuscivano ad annebbiare la mente di quegli uomini malvagi. Questi infatti, senza rendersene conto, rovinavano i propri raccolti o sgozzavano i loro animali. Le cattiverie nei confronti della bella bregostrana non cessarono. Arrivò il giorno in cui la popolazione di Celor accorse alla casa del vasaio, per chiedere la morte della bregostana e di suo figlio. L'uomo codardamente scappò, lasciando moglie e figlio nelle mani della folla inferocita. I due poveri malcapitati furono legati ad una catasta di legna a cui appiccarono il fuoco. Prima che le fiamme avvolsero tutto, la bregostana lanciò una maledizione verso quella gente, così crudele e vigliacca. Disse che da quel giorno, nessuna delle donne del villaggio avrebbe avuto figli e che nessun uomo avrebbe potuto trovare moglie altrove. Poi si trasformò in un aquila e con i suoi artigli afferrò il figlio, alzandosi in volo, sparendo sulle montagne. La sua maledizione causò il lento calo della popolazione del villaggio, fino a farlo restare deserto. Tutt'ora si dice che le donne passino malvolentieri in quello che resta del paese di Celor, perché vedono lunghe ombre a forma di mano allungarsi dal terreno, per afferrare le loro caviglie. Sono le ombre degli spiriti degli uomini del villaggio, alla ricerca di una moglie, per far rivivere il loro paese.



IL SALVANÈL

Questo nome deriva dal dio pagano “Salvano”, ma a noi ci ricorda una creatura bizzarra, il “Salvanèl”. Era un folletto piccolo e agilissimo. Portava un vestito verde fatto di foglie, come il suo cappello. Curiosissimo di natura, amava fare scherzi e prendersi gioco degli uomini. Aveva però un animo buono, se incontrava qualcuno in difficoltà. Capitava però, che di soppiatto legasse le code dei cavalli o riempisse le campane delle bestie al pascolo. Si calava dal camino delle baite per prendere e nascondere il paiolo sul tetto, oppure nascondeva attrezzi da lavoro.



Poi se ne stava poco distante
per ridersela a crepelle.

Si narra di un episodio in cui
alcuni boscaioli con i loro cavalli da traino,
si trovarono in inverno su una strada bloccata da un tronco.

Maledissero chi aveva fatto tutto questo.

Si ricredettero subito quando dopo pochi istanti, più avanti, una valanga travolse tutto quello che trovò sulla sua strada.

Il Salvanèl li aveva protetti. Salvò delle vite anche quella volta che, sempre senza farsi vedere, svegliò dei boscaioli facendo cadere un paiolo per terra. Questi si accorsero così, che la loro baita stava andando a fuoco. Si dice ora, che il Salvanèl sia sparito dalla nostra valle, con l'avvento della prima guerra mondiale, che deturpò la vita e la natura di questi luoghi. C'è chi invece crede ad un'altra antica storia del Salvanèl. Infatti alcuni ritengono che lui fosse il malvagio figlio della Caora Barbana, ricoperto di pelo, metà uomo e metà capra.

Chissà quale sarà la verità...

